

Alto Patronato della Presidenza della Repubblica

Patrocinio di

*Ministero
della Giustizia*

*Regione
del Veneto*

*Provincia
di Padova*

*Comune
di Padova*

*Ordine dei
Giornalisti del
Veneto*

*CSV della
Provincia di
Padova*

Giornata Nazionale di Studi

Prevenire è meglio che imprigionare

*Ma quale prevenzione, se l'istigazione a delinquere
spesso avviene a mezzo informazione?*

Venerdì 22 maggio 2009 - Casa di Reclusione di Padova

Dare ai ragazzi una idea diversa dei comportamenti a rischio, di come le vite a volte “deragliano”, e poi delle pene e del carcere: è un po’ questo forse che ci ha spinto, cinque anni fa, a iniziare un progetto con le scuole. Volevamo insomma non che gli studenti “cambiassero idea” su questi temi, ma che si facessero una loro idea sulla base di una conoscenza diretta di un mondo difficile come quello della galera.

Perché in realtà, bombardati da una informazione che spinge all’irresponsabilità, quello che i giovani (e spesso anche i loro genitori) non sanno, per esempio, è che non è vero che nessuno nel nostro Paese sconta la pena in carcere, semmai il problema è quanto tempo dopo aver commesso il reato la sconterà. Abbiamo visto persone entrare in carcere per una condanna definitiva a distanza di dieci-dodici-quindici anni dalla denuncia.

Ma questo bisogna saperlo, altrimenti scatta nei cittadini un senso di impunità pericoloso, che fa sottovalutare le conseguenze dei reati, e se chi fa informazione tace su questi meccanismi della giustizia, compie a volte una vera, imperdonabile “istigazione a delinquere”.

Ma ci interessava anche e soprattutto che i ragazzi capissero i percorsi che possono portare in galera. O che comunque possono far magari solo “sfiore” l’illegalità. Quando un genitore ci ha obiettato che forse era meglio se la scuola gli studenti li portava a vedere una mostra invece che a visitare una galera, abbiamo provato a ragionarci su, perché in fondo avrebbe anche ragione, se... se le nuove generazioni non avessero una serie di comportamenti che le pone oggettivamente a rischio di entrare in contatto con ambienti illegali. L’uso di sostanze, per esempio.

Certo, ci possono essere gli esperti, qualche scuola ogni tanto fa prevenzione con lezioni sulle diverse sostanze e sulla loro pericolosità, ed è importante, ma non è la stessa cosa che sentir raccontare un’esperienza come quella di un ragazzo, e della lenta distruzione della sua vita ad opera della droga che lo ha portato per un sacco di anni in carcere. Allora a quel genitore, e a chi ha i suoi stessi timori, diciamo che è meglio se i loro figli “il male” lo conoscono accompagnati per mano dalla scuola e invitati a ragionarci su, che non se ci sbattono la faccia contro da soli, come succede a tanti.

Ci “candidiamo” a parlare seriamente di prevenzione

Ecco allora perché pensiamo di poter dire qualcosa di serio sulla prevenzione:

- perché siamo consapevoli di quanto è delicato questo lavoro, ai ragazzi spieghiamo che dietro ogni reato c’è una persona, ma sappiamo che c’è il rischio che poi i ragazzi stessi vedano solo la persona, siano umanamente coinvolti dalla sua storia. E non va bene neppure così, perché certo di uomini si tratta, e non solo di reati, ma l’umanità di una persona non cancella la gravità del reato, e questo ci impone di non giocare a “conquistare la simpatia” dei ragazzi, ma di essere spietatamente chiari sulle responsabilità;
- perché le persone detenute hanno imparato a raccontare le loro esperienze, a metterle a disposizione dei ragazzi per far capire come sia facile a volte uscire dalla legalità, e come questo non succeda solo ai “predestinati”, a quelli che magari sono cresciuti in famiglie e ambienti con scarso rispetto delle

- leggi o hanno comunque fatto una scelta. All'inizio del progetto eravamo tutti concentrati a parlare di carcere, pensavamo che il senso del percorso che proponevamo fosse quello di far conoscere nelle scuole una realtà di cui nessuno parla, poi ci siamo accorti che forse la strada più interessante era un'altra, era quella di far capire come e dove le vite a volte deragliano. E questo è un atto di coraggio da parte delle persone detenute, perché raccontare i disastri del proprio passato non piace a nessuno;
- perché abbiamo imparato l'importanza delle parole, e non le useremo mai avventatamente. È successo un giorno che un detenuto ha detto di aver fatto una cosa "abbastanza grave", e poi la cosa "abbastanza grave" era aver ucciso una persona. Quell'abbastanza è un avverbio di troppo, dettato dalla difficoltà di raccontare anche a se stessi la gravità delle proprie azioni, quindi le parole vanno scelte con cura, o meglio, vanno discusse, in modo che le persone detenute, ma anche i volontari imparino a vederne le conseguenze, il male che possono provocare, il rischio di diventare delle giustificazioni: parole che fanno soffrire, parole che mascherano o imbelliscono la realtà, parole che non comunicano emozioni;
 - perché abbiamo capito che, in un mondo in cui tutti si sentono possibili vittime, la lezione più vera la possono dare le persone che hanno subito realmente dei reati, e che però non vogliono farsi strumento di odio. Per questo abbiamo ragionato sul rapporto tra autori e vittime di reato, e abbiamo cercato di dare un'importanza e un ruolo nuovo alle vittime proprio in questo lavoro di prevenzione, che è un po' quello che Benedetta Tobagi, figlia del giornalista ucciso dalle Brigate Rosse, ha chiamato "rompere la catena dell'odio";
 - perché la responsabilità rispetto al reato significa anche saper riflettere collettivamente sulle proprie scelte sbagliate e spiegare la devastazione che produce farsi giustizia da sé, in un momento in cui tanta informazione sembra "scherzare" con temi così drammatici, come quel quotidiano che ha chiesto ai suoi lettori "È giusto che chi ha subito uno stupro si faccia giustizia da sé?", raccogliendo il 76 per cento di risposte di persone favorevoli. Che forse avrebbero bisogno di sentir narrare, come fanno tanti detenuti negli incontri con le scuole, che cosa significa vivere per la vendetta, e quante vite escono distrutte da questa follia.

Informazione, prevenzione e vittime

- L'informazione che "istiga a delinquere", quella che invece sa parlare di "responsabilità condivisa". *"Quando c'è un castello di menzogne, l'unica possibilità che hanno i cittadini è di smascherarle. Ci vuole un paziente lavoro di ricostruzione dei pezzi di verità"*: ne parlano **Lorenzo Guadagnucci**, giornalista, autore di "Lavavetri", un libro sulle nostre ansie quotidiane, dai rom agli immigrati ai lavavetri, e **Paola Reggiani**, la sorella minore di Giovanna, la donna aggredita a Roma da un cittadino romeno il 30 ottobre 2007 e morta due giorni dopo.
- Le vittime usate dai media per incitare l'opinione pubblica all'odio, la vittime che decidono di "rompere la catena dell'odio": intervengono **Benedetta Tobagi**, figlia di Walter Tobagi, giornalista ucciso dalle Brigate Rosse.
- I detenuti, la tragica esperienza del farsi giustizia da sé. Intervengono **detenuti della Redazione di Ristretti Orizzonti**.
- Dal dolore privato all'impegno nelle scuole, ma anche nelle carceri. Dodici storie di familiari delle vittime di mafia che hanno trasformato la sofferenza in denuncia e in lavoro concreto nella società, raccontate nel libro "Lotta civile". Ne parlerà **Antonella Mascali**, l'autrice, giornalista di cronaca giudiziaria di Radiopopolare.
- L'emergenza è irresponsabile, la prevenzione è responsabile (la logica dell'emergenza, alimentata dalla cattiva informazione, con cui la politica affronta i problemi): **Giovanni Torrente**, docente di Sociologia giuridica dell'Università della Valle d'Aosta, autore della ricerca *"Indulto. La verità, tutta la verità, nient'altro che la verità"*.

Prevenzione e responsabilizzazione

Parleranno di comportamenti a rischio dei giovani:

- **Insegnanti e studenti che hanno partecipato al progetto scuola-carcere;**
- **Gianfranco Bettin**, sociologo, autore di “Eredi. Da Pietro Maso a Erika e Omar”;
- **Elena Valdini**, autrice di “Strage continua. La verità sulle vittime della strada”;
- **Roberto Merli**, padre di Alessandro, ucciso l’8 gennaio del 2000, a soli 14 anni da un automobilista, è responsabile della sede di Brescia dell’Associazione Italiana Familiari e Vittime della Strada;
- **Mauro Grimoldi**, psicologo, autore di “Adolescenze estreme”;
- **Don Gino Rigoldi**, cappellano dell’Istituto Penale Minorile Beccaria, autore di “Un male minore”, Presidente di Agesol - Milano.
- **I mediatori del reinserimento**
Un ruolo nuovo per il volontariato, che si esprime nel lavoro per “ricucire lo strappo” con la società, coinvolgendo anche le vittime in laboratori di mediazione che operino per “spezzare la catena dell’odio”.

Coordinerà i lavori

Adolfo Ceretti, Professore Ordinario di Criminologia, Università di Milano-Bicocca, e Coordinatore Scientifico dell’Ufficio per la Mediazione Penale di Milano

Conclusione

Il ricorso continuo alle logiche dell’emergenza è irresponsabile, la prevenzione è responsabile. Occorre abbassare i toni, smettere di incitare l’opinione pubblica a farsi giustizia da sé e ragionare su tutte le forme possibili di prevenzione. La nostra proposta è di giungere alla creazione di un possibile tavolo di lavoro che promuova politiche di prevenzione nuove, basate sulle testimonianze dirette degli autori di reato, su un coinvolgimento diverso delle vittime, e su una mediazione sociale intesa come strumento per “ricucire lo strappo” tra la società e chi ne ha violato le regole.

Sono stati invitati

- il Capo del Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria
- i Magistrati di Sorveglianza di Padova
- il Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Venezia
- il Direttore dell’Ufficio Esecuzione Penale Esterna di Padova

Orari

- Entrata ore 9.00
- Inizio convegno ore 9.30
- Pausa ore 12.30 (buffet multietnico)
- Ripresa lavori ore 13.30
- Conclusione lavori ore 16.30